SERMONI

DI

GIO. BETTIN ROSELLI

IN VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

1817

Digitized by Google

Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque
Auroram, et Gangem, pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diversa, remota
Erroris nebula.

Juvenal.

Digitized by Google

AL NOBILE SIG. CONTE

CAVALIERE

FRANCESCO GUALDO

PATRIZIO VICENTINO

L' AUTORE

A voi, rispettabile Signore, questo mio difficilissimo lavoro consacro, difficilissimo il dico ad oggetto, che umanamente da riguardare lo abbiate, conoscendo quanto arduo siasi di poeticamente descrivere delle cose famigliari che ammettono gravità di stile, e di sentimenti. Tentai, per quanto a me fu possibile, d'imitare que' celebri versi chiamati pedestri: *Carmina sermoni propiora*: „ che pur sono paragonati nel sem-„ plice per la loro eccellenza ai più squisiti

Digitized by Google

„ Virgiliani nel genere sublime. Ben fu det-
„ to: — Sprezzano molti le satire d'Orazio
„ per quello appunto, onde dovrebbero mag-
„ giormente apprezzarle, cioè per il numero
„ a parer loro vile, plebeo, e senz'arte; quan-
„ do in esso è l'arte la difficoltà, e il giudi-
„ zio maggiore. " Quindi conosco, che allo studio ci vuole naturalezza per dar termine a' lavori che nasconder devono l'artifizio in una certa sprezzatura di linguaggio, che s' approssimi a quello del popolo. Per tal causa avrò potuto ingannarmi nell'assunto presomi. Ripeterò con Orazio:

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

Difetto eccedente sarebbe dunque sollevandosi con un metro epico, e lirico. Avrei dovuto desistere dall' impresa vincolato di seguire delle norme di gran maestri; da su-

perarli a tutti impossibile, da avvicinarvisi a pochi concesso. E che per ciò? La bontà vostra nell'accogliere la mia qualunque siasi fatica più che altro mi animò a non abbandonarla. Voi disceso da cospicuo lignaggio conservate ancora un cuore ben fatto, e coltivatore felice dell'amena letteratura incoraggiate del pari quelli che vi si applicano. Pochi certo vi assomigliano, ma pochi sono egualmente coloro che calchino le tracce di loro nascita. *Stemmata quid faciunt?* Ben ricordate che nel 1430 trasse origine dallo stipite vostro quel Girolamo giureconsulto rinomatissimo, dotto nelle lettere tanto latine, che greche, e così facondo oratore che, come disse lo storico, venia paragonato ai più insigni dell'antica Romana Repubblica: quell' Augusto versatissimo nelle opere di Plinio, che in Roma con dispendio non lieve adunò una famosissima Biblioteca, richiamando ad ammirarla gli uo-

mini più qualificati dei giorni suoi. Altro Girolamo nel 1492 in Roma trasferitosi strinse particolare amicizia con Pompeo Colonna eletto cardinale da Leone X.; scelto in seguito ne' più sinistri affari tanto in Germania, come in Francia. Ridotto in patria raccolse e statue, e pitture, ed inscrizioni rarissime, e medaglie, e tutto quello che poteva far altrui comprendere il suo nobile genio, di modo che all'Italia non solo, ma all'intera Europa noto era il museo Gualdo. Nel 1538 da Paolo III. intimata la celebrazione del Concilio ecumenico, in Vicenza invitò e cardinali, e prelati, nel di cui numero un Matteo Giberti vescovo di Verona, e Giambattista Castagna, che poi divenne pontefice. Si tennero nella sua magnifica casa adunanze letterarie, e gli accademici Costanti nel 1556 vi recitarono parecchi scelti componimenti. Oltre ad esser egli Antiquario, era accreditato scrittore, e

compose due Orazioni recitate alla presenza di Girolamo Mocenigo podestà, e di Luigi Giorgio capitanio. Era instruttissimo nelle lettere sì greche, come latine, ed italiane, e ne riportò sempre lode non comune, e morì pieno di fama, arrecando alla patria lustro ed onore. Un Giuseppe nel 1543 fu esimio filosofo, e poeta, tanto nella poesia latina, ed italiana, come nella rustica. In patria quale giureconsulto si stabilì un alto nome, di maniera che non solo dall'Italia, ma perfino dalla Germania, e dalla Francia a lui quasi oracolo se ne venivano le più distinte persone. Occupò in seguito la cattedra in Padova di professore del gius civile: in quell' epoca grado qualificatissimo, sebbene sialo in vero anco presentemente. Scrisse molte cose, come dice lo storico, che tutte serbansi manoscritte, e sottoscritte di propria mano, che appo di voi, Signore, esister pur devono. Ma più non porrei, fine

allora quando ad uno ad uno annoverar volessi gl' illustri personaggi di vostra nobile schiatta! Direi d'un Paolo, d'un Emilio, storici eccellenti. Direi di Priorato, e di Galeazzo, e d'altri chiari e per le lettere, e per l'armi, che lasciarono di loro un grido, che non sarà giammai per estinguersi. Perdonate, o Signore, se osai di ricordarvi degli antenati, che a voi ben sono presenti, e che non è d'uopo, che ad altri io li rammemori, mentre sono così noti, che per loro stessi nel mondo si stabilirono l'immortalità. Io lo feci ad oggetto solo, che abbiate a sapere, che a me pure sono palesi, e per assicurarvi di quel rispetto che vi conservo, dovuto ai tanti pregi de'quali siete adorno, e che a ragione vi pongono fra la schiera de'maggior vostri.

Frattanto continuate ad essere cogli amici quale siete al presente, e trascorrerete gli anni di Nestore. Mille viva facciansi di

continuo per la conservazione vostra, e per quella di vostra generosa stirpe:

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod et hunc in annum
Vivat et plures:

Per voi l'ore sieno sempre beate presso un'ottima, virtuosa Consorte, la di cui miglior conversazione sono de'scelti libri; che con indefesso studio applicandosi, a voi unitamente, all'educazione dell'unico figlio vostro, lo condusse su quel sentiero da formare un giorno la delizia de'suoi teneri Genitori; e già fa conoscere da'suoi principj quale un giorno abbia egli da essere. Ben io vivo sicuro, che a'suoi concittadini carissimo:

Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

Ma vieppiù lontano dal diritto cammino trasportare mi lascio! è ben giusto che ad ogni discorso fine ponendo, e della mia opera favellandovi risovvenire vi faccia, che

due sorte di satire vi sono. La prima partecipa della grandezza tragica: *Grande Sophocleo carmen bacchatur hiatu*, ed è propria di Giovenale. La seconda, che partecipa del comico: *Admissus circa praecordia ludit*; ed è quella d'Orazio. Io dunque a quest'ultima appigliandomi come adattata al Sermone, mi sforzai di porre sotto degli occhi le tante e varie catastrofi della vita, poichè tutti sanno, che in questo mondo vi sono, e vi saranno sempre e beni, e mali, e virtù, e vizj, onde su diversi argomenti a varie persone diretti, ben lontano di prendere qualunque siasi di mira, m'ingegnai di descrivere quello che negli umani casi pur troppo tutto giorno succede. Se di compatimento non indegno estimate quanto vi offro, sarò ben pago; ma lo sarò più assai, se l'onore mi accorderete che io possa esser di voi quale sono presentemente, affezionatissimo servidore, ed amico vero.

Digitized by Google

SERMONE I.

L' OPINIONI

Digitized by Google

114

Digitized by Google

AL SIGNOR

ANTONIO BEVILACQUA

Mi consiglia talun, ch'io sudi attento
Sovra le antiche, e le moderne carte:
Ma s'inganna d'assai. Che giova, amico,
Vegliar su' libri? oh! che mai giova? Al mondo
Prevalse ognora opinion fallace
Al vero merto, e chi ha dell'oro è dotto,
È poeta, filosofo... Tu gridi
Che falso è questo: ed io franco rispondo
Che giovanetto sei, che a te pur anco
L'esperienza manca, ed io che il meglio
Di mia vita ho vissuto, appien conosco,
Che in errore non sono, e che non giova
Pur sovente il saper: giova aver arte,
Onde aprirsi la strada a onori, e insieme
Al nobil vulgo, che prezzar suol sempre
Chi lo circonda obbediente, e adula.
Giova mostrarsi per la via severo
Non guardando nessuno, o se guardato

Appena appena ad un saluto il capo
A fatica piegar. Su di ciò a lungo
Io potrei favellare, ed accertarti,
Che niente vale studiar per farsi
Noto ai molti, ma pur dirò che meglio
È vivere fra libri oscuro, e solo,
Che correr per le piazze il naso armato
Di doppie lenti per imporre altrui
Con occhi doppi, e con cervel di zucca.
Estimarsi orator, vate sublime,
E non esser che nulla: il dì sudare
Trasvolando le vie di mali in traccia,
Medico industre! e favellar soltanto
E di manna, e di cassia, e di cristeri,
Degni argomenti di Apollinea cetra!
E poi scriver canzon, sonetti, ed altro
Per cagioni da poco. Oh egregio stile,
L'ignava turba ad alta voce grida,
Oh egregio stile! Ma se chiedi a lei
Dove il bel sia, non ti risponde. Ridi;
A te narrar ciò che m'avvenne io voglio,
E non è guari. Mi volea un amico
Nel cerebro cacciar, che fra di quanti
Vati vi sono sull'ascrea pendice

Niun poteva eguagliare un tal, che tutte
Le vie calcava del Permesso. Il vuoi
Epico? mi dicea, tu lo ritrovi:
Lirico il brami? canterà soave
Qual Petrarca divin: Catullo poi
Cede a' suoi carmi dilicati. Oh! sommo
Certo è costui, dissi fra me, se tanto
Valore accoglie: m'invogliai pur dunque
Conoscenza di farne, e fui condotto
Dinanzi a questo nuovo Apollo. Assiso
Su larga sedia il ritrovai, mi accolse
In un breve stanzin, ch'era coperto
Di polverosi libri. Oh mal principio!
Mi fe pur cenno di sedergli accanto;
Sublime onore! e una canzon mi lesse
Scritta per Clori sua: che oscuri versi!
Chi intenderli potea! non io per certo,
Ma nemmen credo le pierie snore
Se discendesser da Elicona. Egnali
Gli altri trovai di questo vate insigne,
Schiccherati per musici, per donne,
Che su la scena il lascivetto piede
Movon danzando, per dottori, e nozze.
Oh gran poeta! oh gran soggetti! oh sono

Degni d'Omero! Misi l'ale ai piedi,
Scorgendo in Gufo un usignuol cambiato;
E intesi poi, che la gentil sua Clori
Era una sozza, e lurida fantesca.
„ O belle Ninfe del Parnaso, o Muse,
„ Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Pure si lauda! E non dirassi a dritto:
„ O quanto male siede il mondo a scranna
Per giudicare! Tu intendesti il vero:
E se non ridi, di che rider suoli?

Digitized by Google

SERMONE II.

LE CIARLIERE

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOB. SIG. MARCHESE

VINCENZO GONZATI

Dar giudizio che val, se in questi tempi,
E di tragedie, e d'epici lavori
Lo dan le femminette a crocchio assise;
E chi vive fra cuffie, e nastri, e trine
In cattedra s'asside, ed a bacchetta
Censura l'opre altrui, quell' opre istesse
Che spesso forse a non comuni ingegni
Costarono sudori. E chi son queste?
Donnicciuole da nulla, esseri stolti,
A tutti e insieme a loro stesse ignote.
Pur sanno cicalar, san dire intendo.
Più che l' Italo assai m' è noto, e caro
Gallico idioma. Oh nulla sa chi solo
Svolge l'Ariosto, ed il Petrarca, e il Tasso,
Oh nulla sa: Voltaire, Rousseau, Racine,
Genj sublimi conosciuti sono
Da chi apprezza il saper: chi perde l' ore
In Dante, in Casa, in Machiavel, son pazzi.

Convien legger francese, e chi nol legge
È un ignorante da cacciarlo a scuola.
Dottoresse novelle, a voi chi franco
Rivolgesse il parlare, e vi chiamasse
Col nome di frenetiche, e di stolte,
Che risponder potreste? Io di voi rido,
Ed a ragion, che vi conosco appieno.
  Nella trascorsa sera tutto solo
Ad un caffè sedeami, allor che s' apre
Ad un tratto la porta, e veggo entrarvi
Accompagnate dai serventi loro
Due galanti signore: una era vecchia,
L' altra giovin non era, e pur superbe
Stavano, sussiegate, in aria grave,
Nè degnavan d' un guardo. Chieser pria
Quai vi fosser novelle, e giudicaro
Del Perù, della China, e del Giappone
Come di loro case, indi a cadere
Venne il discorso su' novelli parti,
Che si danno al teatro. Udiva io tutto
Non veduto da alcuna, e dicea intanto,
Bel favellare s' incomincia! Pria
Fuori uscì la men vecchia: era consorte
D' un bottegajo, che suoi dì passava

Digitized by Google

Tagliando panni, onde formar vestiti
Per damerini: era pur dotta! e volta
Alla compagna nobile, fastosa
Non per dovizie, ma bensì per molte
Logore pergamene, in questi detti
Dignitosa proruppe: o mia signora,
Voi non foste al teatro? Io no: faceste
Per dir ver molto bene; una tragedia
Nuova si espose, ma pur tal non era.
Trovai d'altra che intesi, e non v' ingánno,
Gli stessi personaggi: Erope, Atreo,
Ida, Megara, Ippodamia, Tieste:
Un sol di più l'Autor ne aggiunse, e in vero
Mi sfuggì di memoria, e non curarlo
Certo fia meglio, in tutto egual dell' altra
Che vi nomai. Ma come egual? soggiunse
Uno de' suoi, ma come egual? se pari
Era il soggetto, disugual di molto
L' intreccio ritrovai . . . Zitto, tacete,
Furiosa gridò, vorreste forse
Voi difenderla? ma . . . Zitto, tacete,
Gridò più forte, ed il meschin si tacque.
Allora entrambe cominciar dar prove
De' loro ingegni; era l'Alfieri oscuro,

Non comico il Goldoni, e la fastosa,
Superba Italia non avea un Autore
Da pareggiarsi al gran Moliere, all' alto
Dignitoso Cornelio, al tragichissimo
Inarrivabil Crebillon: chi lesse
Lavor migliore, una dicea, del Cinna
Opera del Voltaire; e chi commosso
Sovra le scene rimaner può mai
Quanto in udir la tenera Zaira,
Produzion di Molier . . . Lingue di gazze,
Teste piene di vento, e quando giunga
Quel dì, che conoscendo alfin voi stesse,
Attendìate alla rocca, al fuso, e all' ago!

Digitized by Google

SERMONE III.

I CONTRAPPOSTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

GIUSEPPE BOMBARDINI

Momo, se da lassù gli occhi volgessi
Su questa bassa terra, allora spesso
Di ridere tu avresti alta cagione.
Lascia le mense degli Dei, discendi
Fra i mortali per poco, e avrai, lo spero,
Da smascellarti tosto dalle risa.
Boriando per via passar tu vedi
Talun che vanta e gran dovizie, ed avi,
E affumicate pergamene; i suoi
Destrieri ti ricorda, gli aurei cocchi
Di un gusto finitissimo, venuti
Dall'altera Parigi, i ricchi arredi,
Che adornano sue stanze, a bella posta
Fe da Londra partir cofano eccelso,
Ch'altro nemmen può pareggiarlo; e vasi,
Ed argenti da poi son tanti, e tanti
Che non li sa ben ricordar: sue cene
Luculliane son sempre, e date sempre

Digitized by Google

Nella sala d'Apollo; gl'invitati
Cinquanta sono per lo meno. Oh degno!
Anima generosa! Le sue ville
Sono ville romane: archi, colonne,
Obelischi famosi, e guglie, e torri
E portici, e delubri, e statue egregie
Ornano i suoi vasti giardini; in alto
Anco sospesi, eguagliano fastosi
Quelli che un tempo in Babilonia alzare
Fece colei, che fu del mondo intero
Maraviglia, e stupor. Oh idee sublimi!
Romanzeschi lavori! e grotte, e fonti
Con industre artifizio e qua e là posti
Tanti poi sono, che confessa, e giura
Chimerizzando, che l'ignora. Oh vero
Se in parte fosse, di cotanto allato
Eliogabalo è un'ombra, e de' latini
Son meschine le pompe. Oimè! se parli
A' bottegaj di lui narran diverso.
Più che a mille egli deve, e tutti infine
Non basteriano gli aver suoi per farne
Un saldo intero. E pur vive da grande!
Direi Creso novello! Oh! verrà giorno
Che isfuggir non potrà l'orrido nembo,

Che lo cinge dappresso. Oh Momo, Momo,
Tu a ragion rideresti! Altro pur avvi
Molto contrario da costui. Nell'oro
Egli nuota meschino, e curvo il dorso
Dall'età, dagli stenti, un solo fante
Egli non ha che l'accompagni, e vive
Nell'abbietto squallor, vive infelice,
Come l'avesse abbandonato il cielo
In balìa di miseria: e pur di cento
Vasti poderi egli è signor; palagi,
E ricchezze possiede; è tale infine
Da poter contrastar coi più possenti.
Ciò a lui che giova! verrà il dì, che chiuso
Entro la tomba rideran gli eredi,
E motivo ne avran. Tu Momo, Momo,
Pur molto rideresti, ed io per certo
Con teco riderei. Quanti diversi
Io ne conosco che d'altera stirpe
Discesi, le sue tracce generosi
Segnan con fermo piè, nè punto sanno
Dal grado loro discostarsi; attenti
Nel difender gli amici, a sostenere
I dritti loro; ottimi padri, e sposi,
Cittadini magnanimi: non vili

Nell'avverso destino, e non superbi
Se lo trovano fausto. A lor non resta
Che vegliar cauti su que' tanti e tanti
Che gli accerchiano attenti, e che sovente
D'alti incensi gli onorano, se piena
Han la ventraja, ma partiti appena
Da lor magion parlan diverso, e molti
Pur ve ne sono! iniqua peste, e rea,
Di lor medesmi disonore eterno,
Perchè si sanno mascherar maligni,
Di doppia merce venditori: basta
Da costoro si guardino, e felice
Vivan la vita, che per essi allora
I veri omaggj fatti sono, e a Momo
L'empireo di lasciar non è permesso.

Digitized by Google

SERMONE IV.

I MALDICENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR DOTTOR

CARLO ANNIBALE PAGANI

Chi fiavi tra di noi che sfuggir possa
Da' maligni censor? Nessuno io credo,
S' anco fosse quaggiù dal ciel disceso.
Disprezzarli convien: non li convinci
Modi assumendo nobili e cortesi,
Non con linguaggio veritier, con tratti
Di gentilezza pieni: essi a rovescio
Penseran sempre, e crederan di tema
L' opre tue figlie, non giammai d' un core
Ingenuo e puro. Se accertar di tanto
Ten vuoi, l' impresa è facile: t' assidi
Entro un caffè; nota color che tali
Son conosciuti, e tu vedrai che alcuno
Uscire non potrà senza la sferza
Di costoro malefica: tacciato
Chi sarà d' infingardo, e chi di pazzo,
Chi di troppo collerico. Chi tutti
Consumati ha gli aver dietro correndo

Ad un'infame sgualdrinella; ed altri
Vien chiamato col titolo sublime
Di vile seduttor, d'anima indegna,
Di crapulone parassito: spesso
Dirassi che quel giovine in rovina
Pose la sua famiglia; che in contrario
È un avaraccio l'altro, che un denaro
Bene spender non sa: se non istudia
È un asino da soma, e se co' libri
Si trova in mano è un vanarello, un folle
Che vuol saper ciò ch'egli ignora. Infine
Non la indovina alcuno, e si può a dritto
Dell'asino cantar l'alta leggenda.
Se è donna vaga, e giovine, superba
Si grida, e piena di galanti, e solo
Avida d'ogni moda; s'ella è brutta,
Fa di noja morir: se tace, ognuno
Ignorante la chiama, e se favella
Dottoressa la estimano da nulla.
Da loro sferza chi fuggir? Se poi
Nobil si trova, generoso spirto,
Ch'ogni via tenti di volersi un nome
Onorato formar, contro il reo morso
D'invidia rea lottar gli è forza, e prova

Digitized by Google

Quanto può immaginare uman pensiero.
Lo chiaman stolto, che di merti privo
Pareggiarsi vorrebbe ai più famosi.
  Lo noman anco imitator servile,
Se qualche espone sua fatica in luce;
Nè a lui giova sudar le intere notti
Assiso sovra d'una sedia, al lume
Di sua lucerna; nulla giova; tutti
Contro di lui si scagliano, quai lupi
Contro innocente agnel: gracchiano a gara,
Onde annientarlo; lo deridon anco
D'avvilimento reo per trarlo in braccio.
  Miracol certo s'ei non resta oppresso
Dai tesi colpi! All'urto loro ei deve
Resistere, qual suol resister spesso
Un fermo scoglio a procelloso flutto.
Sparisce allora come innanzi al sole
Nebbia sparisce così inetta turba,
E tu di lei trionfi sì, che poi
Sotto a' tuoi piedi fermo la calpesti.

Digitized by Google

126

Digitized by Google

SERMONE V.

I SECCATORI

Digitized by Google

128

Digitized by Google

AL NOBILE SIGNOR

BERNARDINO STECCHINI

Io so pur troppo, e mio malgrado ancora,
Che spesso di fuggir si tenta indarno
Seccatore importuno, e puossi a dritto
Un tafano chiamar che vi molesta,
E vi dà tedio, e vi persegue ovunque
Per alta noja, e per tormento: ascolta
Quant'io dirò, che allor vedrai tu meglio
Esser vero l'assunto. Io l'altro giorno
Fuori me n'esco in tutta fretta, e m'odo
Da un uom chiamar, che m'era noto appena.
Dove andate? mi chiede. Io per dir vero,
Gli rispondo sollecito, men vado
Per certi affar, che mi richiaman tosto
Da un esperto forense. Io v'accompagno,
Egli ripete, che d'affar di foro
Molto ne so, nè la persona mia
Spero fiavi discara. Alcuni passi
Segnati appena mi soffermo, e dico:

Digitized by Google

SERMONE VI.

LA POESIA

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

BARTOLOMEO GAMBA

Pur troppo io so, che chi del biondo Nume
Segue le tracce, vive ognor meschino
Se d' alto cor non è: nè certo a caso
Su di ripido monte i Vati un giorno
Poser le Muse, e fer così, che al rivo
Si dissetasser solo. Oh! nuda sempre
Errar fu vista poesia, e a ragione
Quel sommo, che cantò l' arme, e gli amori
Pur disse, che nemmen tenea cotanto
E per mercè d' Apollo, e delle Muse
Un vestito da farsi. Oh disonore
Dell' Itale camene! un sì famoso,
Un così egregio Vate ebbe a dolersi
In sì rea guisa di suo fato! E forse
L' ebbe men aspro il massimo cantore,
Che con l' epica tromba infino al cielo
Fece salire il capitano eccelso,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo?

Rimembranza crudel! di tanto merto
In premio egli ebbe servitute amara!
Chiuso qual folle . . . oimè! solo in pensarlo
Come il pianto frenar? meschino, afflitto,
Privo d' ogni soccorso egli ha dovuto
I suoi giorni compir: cantò pur egli
Degli Estensi la schiatta in alto metro,
Alto così, che i più remoti tempi
Spegner non lo potranno! Italia, Italia,
Più che madre, matrigna ognor tu fosti
Pur troppo ai tuoi spirti sublimi! E Dante,
E Petrarca del par vissero tristi,
Dalla patria sbanditi, e nella tomba
Sol trovaron lor pace. E dopo questi
Esempi di cordoglio, e chi può franco
La via seguire delle Pierie suore?
Non io per certo, sprezzator sebbene
Di censori maligni, e di ricchezze.
Pago di poco io lieto vivo, e appieno
Del par conosco, che sarei ben pazzo
Se in Apollo fidassi. Apollo, Apollo,
Mali frutti concedi a chi ti segue.
Sia pur esperto nel toccar di cetra
Le molli corde, la crudel miseria

Sfuggire non potrà s' altro non tiene.
Alta fortuna ha fra di noi chi move
Sovra le scene il maestro piede,
Chi sa la voce modular, destando
Dolci affetti nell' alma, chi salendo
Su destrier generoso in varie guise
Si trasforma . . . Ma stolto! e perchè ardisco
D' Italia solo favellare a scorno,
„ Di quella Italia, che domava il mondo
„ Quando fremean le legion Romane,
„ Che tanto trionfar? — Ignoro io forse,
Che difetto sì reo comune ognora
Fu a' mortali, e sarallo? Odimi attento:
V' era in Grecia un grand' uom, che sul Parnaso
Potea salire con robuste penne.
Di girare a costui nacque in pensiero,
Onde apprender costumi, e modi, e leggi,
E conoscer lingnaggi, e così fece.
Errò in più luoghi, ed in più luoghi apprese
Arti, ed usi diversi, e con fatica,
E con studio indefesso, e con svoltare
Or qnesto libro, or quello, i dì non solo,
Ma vegliando le notti, ei tal si rese,
Che ovunque il nome suo sonava altero.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE VII.

I PARASSITI

Digitized by Google

AL NOBILE SIG. CO.

NAZARIO VALMARANA

O vin d'Apollo, un tal dicea, col vino
I rutti confondendo, o vin d'Apollo,
Pari non è quel degli Dei: si canti,
Vuotando uniti le ricolme tazze,
Bacco, evoè: Bacco, evoè: ragione
Hai tu, gli rispondea ragione; a questo
Cede per certo il nettare di Giove.
Non bastavan bicchier, ne traccannava
Delle intere bottiglie. Le vivande
Apprestate chiamava opra divina:
Nè diludeasi, che il signor del sito,
Che aggiunto ad altri l'invitava, un'alma
Nobil chiudeva, e generosa, e ricco
Sapea goder di sue ricchezze. Oh! sempre
Sclamava il parassito, amici, dite:
Stanza miglior dove trovar? qui regna
Tutto accolto il piacer, qui vera vita
Si gode, lo vegg'io; per qui sedermi

Digitized by Google

154

L'albergo lascierei del re del mondo.
Favellando bevea, mentre cogli occhi
Pur divorava l'apprestato cibo.
Il boccone miglior difficilmente
Dal suo piatto sfuggiasi, e d'alti incensi
Onorava il padron: sempre affermando
Esser quel solo a cui dovuta e a dritto
Era del core gratitudin vera;
Che nessun l'eguagliava nè per alma
Magnanima, o per opre eccelse, e chiare;
Che per lui tutto dato avrebbe, infine,
Cesar novello, Mecenate illustre,
Dotto, di studi alto cultor. Si provi,
Gridai fra me, se veritiero il labbro
Sia d'uom sì fatto; e ciò che far volea
Comunicai secretamente a quello,
Che i favor dispensava, e che pur sempre
Soleva esser benefico. Ripieno
Era d'oro colui che tra il falerno
Lo colmava di viva: io stesso un giorno
Da parte il presi, e sì m'espressi: ascolta:
Oh! chi di altrui non abbisogna? Io deggio
Di un favore pregarti, e a me nol fai,
Ma a chi apprezzi cotanto: e ciò dicendo

Digitized by Google

Per la mano lo presi, e in un stanzino
Con meco lo condussi, ove attendealo
Il suo novello Cesare: son preso
D'alta necessità di prevalermi
Di voi; sì disse al parassito volto.
Del denaro vorrei, nè vorrei quindi
A prezzo averlo oltre al dover: palese
Pienamente mi siete, e certo io vivo,
Che di voi pago resterommi: ad altri
Pure ne deste . . . È ver, soggiunse, è vero,
Ma in tempi siam calamitosi, ed io
Vedete, vivo su denari miei.
Questa è ragione, gli risponde tosto
Chi imbandia pranzi Luculliani, io voglio
L'onesto, solo — sicurezza? . . È giusto,
L'avrete . . . Or via, che monta! favellate;
Quanto all'anno vorreste? niun ci ascolta;
Non abbiate riguardi. — Ma la somma?
Non passerà mille zecchini. — È grave!
Vorrei libero un fondo. — E qual domanda?
Mi dovreste conoscere? — Le doti? . . .
Sono un uomo di onor . . . Sì, ma in affari
Tutto si guarda. — Ebben? — sentite, io v'amo
Sì fortemente, che a riguardo vostro,

Quando cauto mi trovi, in questo giorno
Soddisfarovvi . . . il censo? Nello scritto
Ve ne saranno cinquecento aggiunti,
Ch'entro dell'anno salderete. Aperse
Ridendo allora il generoso un suo
Cofano, e lo mostrò ripieno d'oro
Al vile parassito, e disdegnoso
Rivolgendosi a lui, del tuo denaro,
Disse, non abbisogno: io provar volli
Se ai detti eguale avevi l'alma, e appieno
Ti conobbi un vigliacco: oh sciagurato
Chi fra tue mani cade! a me dinanzi
Più d'appressarti non osar. Confuso
Partissi allora il parassito, e forte
Doleasi, al rio pensier, che in avvenire
Goduto non avria sì lauta mensa.
Quanti vi son, che l'assomiglian, quanti!
In detti splendidissimi; all'aspetto
Agnelli, e dentro lupi. Oh! dan co'labbri;
Ma se tu chiedi poi fuggono presti,
Se aver non hai da rovinarti. Ognuno,
S'io dica il ver, saprà qualora in mezzo
Comodi, ed agi un alto core ei serbi.

SERMONE VIII.

IL CONSIGLIO

Digitized by Google

158

Digitized by Google

AL SIGNOR

GIOVANNI BONIOLI

Dirà taluno, perchè sudi, amico,
Tra libri e carte, se un leggier guadagno
Di tuo lavoro non ricavi? è vero
Quanto tu affermi, è vero, ma non sai,
Che di fatica io, no, ma son di lacci
Altero sprezzator? Soggiungerammi,
Meglio adopra l'ingegno, e a tua famiglia
Cerca giovare . . . . A mia famiglia! chiedi
Ciò che le manca, e sentirai, che paga
Della mediocrità, vive contenta
Più di chi insano a lauti pranzi assiso
Gli dilacera il core un folle orgoglio,
Che i superbi punisce, e che talvolta
I possenti flagella; que'possenti,
Che dissipan gli aver, che la salute
Consumano fra crapule, e l'attento
Hanno alla porta creditor, che grida
Ond'esser soddisfatto, e parte ognora

Male pago di lor: Direi, t'inganni
Se credi tu, che fra dovizie e onori
Viver lieto si possa, che gli onori
Costano troppo ed io per lor non sono.
Serbo una moglie che serene meco
L'ore conduce, ed una madre io tengo
In fra miei lari, e pria di loro anelo
D'entrar securo nell'eterna notte.
Privo son io di Genitor, lasciommi
Nel fiorir dell'età sepolto in duolo.
Ahi genitore, ti ricordo! intorno
Mi suonan sempre que'tuoi dolci accenti,
E mi strappano il pianto! O amato figlio,
Vivi a te stesso, mi dicevi, e intatto
T'alberghi in sen l'onor: non è fortuna,
Che insuperbisca l'uom, bensì la fama.
Tentai cotanto, genitor diletto!
D'alto senno tu nato, e d'alto ingegno,
Che polvere non sei! ma fra noi vive
Pur anco, e viverà la tua memoria.
Vivon gli scritti tuoi, secure prove,
Ch'eri tu solo alle bell'opre intento.
Nel difficile esperto arduo sentiero
D'Archiméde, e d'Euclide un decoroso

Grado tenevi, e tu sparisti, oh cielo!
Come lieve vapor. Miseri noi,
Fuori che un'ombra, e che mai siam? lassuso
Tu, genitore, il mio cordoglio accetta,
E di me ti sovvenga. Io solo dunque
Serbo una madre, una consorte . . . Appunto
Per ciò, ripeterà, cercar tu devi
D'utilmente occuparti, e assai t'inganni
Forse nel creder, che sien paghe: chiedi
Lucroso impiego, e l'otterrai . . . Ch'io chieda!
Così debil non sono: una ripulsa
A me che mai non costerebbe! io nacqui
Povero sì, ma d'un altero spirto,
E nacqui tal, che non sarei felice,
Se nol fosse del par chi meco devo
Le sue voglie dividere: ti basti
Per apprender chi siami. Ah! ben conobbi
Che meschino è colui, che fonda in altri
Le sue speranze, e conservare io seppi
Quel poco, che permise a me la sorte,
E di poco son pago. — Io di buon grado
Stommi distante da que' rei soggiorni,
Ove da astuti, ignobili padroni
S'imbandiscono mense, apparecchiate

Al fasto sempre, all'amistà giammai;
Che di pane ogni briciola rammenta
Usurpi atroci, e dell'afflitta plebe
L'eterna fame: ma del par m'è grato
L'approfittarmi de' favor di quelli
Che innanzi tengon fra palagi eccelsi
Degno di loro esser colui, che puri
Strascina i giorni, ed arrossir nol fanno
Se poderi non tien, come sì spesso
Fa Galoppion, sebben sì oscuro e tristo.
Qual Nume ci governa? avara sete
D'auro sovente, e rio pensier . . . si taccia;
D'altro si parli, se un fedele amico
A me concesse non ingiusto il caso;
A ragion cosa preziosa, e rara
Fra de' mortali. „ Chi trovò l'amico
„ Trovò il tesoro, e se in bilancia metti
„ L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Così cantò novello Flacco un tempo,
Ma nol trovi, soggiunse. Oh gran prodigio
Se lo rinvenni! D'atre cure scarco
Passo l'ore securo: in mezzo a'libri
Beato mi ritrovo, e mai da loro
Amarezze ricevo; il parco cibo

Dalla pace è condito, e non invidia
Mi sa rodere il cor : d'uomo onorato
So il dovere compir, tanto mi basta.

Digitized by Google

164

Digitized by Google

SERMONE IX.

GL' IPOCRITI

Digitized by Google

166

Digitized by Google

AL SIGNOR DOTTOR

ANDREA DALLA LIBERA

Quanti andar tu vedrai col capo torto
Come fosser santoni, allor che pieni
Sono di vizj, e di sozzure! Oh quanti
Si fingon Curii, e son peggior di quelli,
Che l'orde seguon de' Baccanti! un giorno
Sì cantò Giovenal, quel sommo ingegno
D'impostori flagello. E forse credi,
Che talun, che nel tempio entra dimesso,
Sia specchio di virtude? Erri d'assai:
V'entra sovente, onde ingannare altrui,
E da ognuno veduto, ben sapendo,
Esser ciò necessario alle sue mire.
Giorno verrà, che illuso alcun dal falso
Suo zelo gli darà molto, che poi
Spererà invano riaver. Oh santi!
Me certo voi non deludete: apprezzo
Religione, ipocrisia detesto.
Pater mastica Paolo, ma l'altrui

Cerca usurpare, nè denaro mai
Dà che al cento per cento, e pure è santo!
Egli affetta pietà, ma de' pupilli
È rovina, e di vedove, e l'obbrobrio
È de' viventi, allor che parla ognora
Di coscienza, e di doveri. Oh tutti
Merterebber costor d'esser cacciati
Nel tartaro profondo; e tal ribrezzo
Mi destano in pensar tanta nequizia,
Che verso loro diverrei crudele!
Altri vi son, che di colomba l'alma
Dicon candida avere, e l'han di corvo;
Come i vestiti cambiano d'aspetto,
E deludono i giusti. Esser si vanta
Norma d'alta onestade Ottone, ed entra
Ove il pudore ne arrossisce, e fugge.
Contro degli usuraj pur tutto giorno
Cornelio esclama, e le sue stanze ha piene
Di mal compro frumento, e attende l'ora
Per esitarlo, che vicina a sera
Sia la misera plebe. Di omicidi
Lordo Crisippo taccia reo di morte
Chi s'anco a caso il suo simil ferisce.
Pegli adulteri Cajo un'aspra legge

Promulgherebbe, e danneriali al foco;
E la mogliera sua frattanto lascia
In poter di Crispino. Oh età felice,
Pur grida sempre, in cui solo ai mariti
Era permesso di poter le vie
Passeggiar con le mogli, ed ora, oh tempi
Troppo corrotti! oh tristi giorni! ed ora
Il pensarlo è delitto: astutamente
Escusarsi vorrebbe, ma san tutti,
Che turpe vive. Di manili egregi,
E di ricchi pendenti adorna è Giulia:
Non ha quanto che basti, onde la vita
Trista molto campar; ma le sta a lato
Lo splendido Lucillio: a larga mano
Con lei diffonde i suoi tesori: a questo
Se tu bene lo ascolti egli è sospinto
Da generoso oprar: ma in pari modo
Non favella Dimocrate, che stassi
Di sua casa non lungi. Ah! di peggiori
Pur molti ve ne sono; ed io per tali
Coloro estimo, che vestiti vanno
Col sacro manto d'amistade. Oh! guai
Per chi sen cade in loro mani! oh guai!
Come salvarsi il misero, se illuso

Riman dall' apparenza? Oh! siam, diranno,
Tuoi seguaci di core, ed in segreto
Operan sì che ti sovrasti un male
Da cui sfuggire tu non possa. Allora
In aspetto dolente di strapparti
Mostra faran dal precipizio. Duolmi
Dirà talun di tuo contrario evento,
Pur di nulla temere, in me confida,
Fuor n' uscirai: ma, oimè! di buona fede
Ti carpisce uno scritto, e poi ti getta
In braccio del dolore, e il tuo si gode,
Ed amico si finge. Oh! razza iniqua,
Qual mai castigo a te s' aspetta! Ed altri
Di gioventù nel fior tradire anela
E l'amata, e d'amore il dolce frutto,
Tutto scordando . . Ove m'inoltro? Ah meglio
Fia per certo tacermi. E quanto dire
Non si dovria di que' malnati, giunti
Di loro vita quasi al passo estremo
Fra gozzoviglie, fra stravizzi infami,
D'oro carchi, non sazj! Oh mille volte
Ripeterò sei tu pur mondo immerso
Fra sozzure, ed inganni! Ah! tu non trovi
Sì di leggieri un uom, che a ben oprare

Sia da virtù soltanto mosso: ognuno
Dal suo interesse si ritrova spinto
Or a questo, or a quello, e sue lordure
Con bianca veste di coprire agogna.
Così va il mondo, e in questo mondo spesso
E mille, e mille un sol malvagio appesta.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE X.

I CENSORI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR DOTT.

ANTONIO SOGRAFI

O sante Muse, e dovrem sempre noi
La voce udire incomoda di quelli,
Che si chiaman poeti? Oggi un sonetto,
Domani una canzone, e poi canzoni,
E sonetti di nuovo. Oh! son costoro
Com' entro ad un pantan rane moleste
Che t'offendon gracchiando. Oh! spesso ancora
Pur mordere vorrien, ma latran solo.
Tu ben lo sai, che con secure penne
Puoi volar sul Parnaso, e sai dar leggi
Altrui dettando con maestra voce.
Opre, non ciance eternar sanno: e come
Stolto è colui che sull'arena semina,
L'è del pari così chi spera un nome
Sui caffè chiacchierando. Esposi fuori
Molti dirà componimenti, e molti
Su diversi soggetti. Oh folle! ha vita
Ciò che si scrive su la polve? un lieve

Spirar di vento il tutto sperde: i tuoi
Poetici lavori appesi all'uscio
Di un calzolajo, di un barbier domani
Saran dati alle fiamme, e forse avranno
Un peggiore destino: e tu pur osi
Pareggiarti superbo ai più sublimi
Lirici vati? e tu . . . Tacer fia meglio,
Per non farti arrossire: altro ci vuole
Per esclamar sono poeta, il capo
Di ghirlande cingetemi: d'ortiche
Se fossero, direi che hai tu ragione,
Non per altro d'alloro. Oh quante volte,
Dotto Sografi, con mortal tua pena
La rauca voce di Geronte udrai
Suoi versi declamandoti? quai versi?
Un miracol è in ver, che nol saetti
Apollo da lassù: possibil fia
Di restar taciturno? A lui se chiedi
Dove tanto egli apprese; in aria grave
Ti dirà che un tal dono ebbe dal cielo.
Ed ha ragion, che per sudar su libri
Nato certo non era. In ozio avvolto,
Fra le morbide piume egli si crede
Pur atto di salir sovra le stelle.

Quanti pure vi son Geronti; oh quanti,
In fra di noi, che censurar l'altrui
Sanno a bacchetta, ed han gli occhi di talpa,
Che li estiman di lince: assai maggiori
D'Anacreonte, se fra colme tazze,
Fra plebeje combriccole adunati,
Fra fetide, fumose, unte pareti,
Fra vilissimi cibi, e rutti, ed urli
Tripudian versi, che l'ignava turba
Proclama eccelsi ad alte strida, e viva.
Pur osano costor con viso arcigno
Con un parlar spropositato, e matto
Anco spesso inveir contro d'ingegni
Sconosciuti da loro! Oh vi ricordo
Del sommo vate venosino i carmi.
Cane, disse, infingardo, e perchè ardisci
Contr'ospiti latrar, non giammai contro
Di poderosi lupi? A me ti volgi,
A me infingardo! e qual Molosso, o quale
Fier Lacone m'avrai dolce pensiero,
E sicurezza di pastor: per nevi
Ti caccierò con alte orecchie, al paro
Di un'inseguita belva: il bosco assordi
Di tua orribile voce, e il cibo fiuti,

Digitized by Google

Che a te si getta: guardati, che innalzo
Robustissime corna, e per i tristi
Son qual nuovo Licambe; e se m'attizzi
Con malefico dente, io dovrò forse
Piagnere qual fanciullo? Egual sarommi,
Censor di plebe, se con atri morsi
M'assalirete disdegnosi, e insani.
Ben vi conosco: a ciarlar pronti, e pronti
Anco a tacere se mi mostro appena.
Sudar conviene per poter poggiare
Su l'alta vetta d'Elicona. È duro,
È scabroso il sentiero: a pochi è dato
Di salir fra le Muse: e voi fra l'ozio,
Fra tenebrosi pacchiamenti, e vino
Di poeti goder sperate il nome?

Digitized by Google

SERMONE XI.

LE CIVETTE

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR DOTTORE

ANTONIO MENIN

Come in donne fidar, se di galanti
Calchino il reo sentiero! Esce Valeria
Per lo meno da dieci accompagnata,
Che la seguon costanti. A chi uno sguardo,
A chi un detto dispensa, a chi la destra
Affettuosa stringe, a chi un sogghigno
Dona benigna, e van di lei beati.
Stolti che sono, e non s'accorgon forse
Che il suo cor nessun gode! Essa superba,
Come fossero schiavi incatenati
Dietro ad un carro li strascina seco,
E di loro trionfa: appena poi
Di sua casa spariscono, s'accoglie
Il tristissimo Albino a lei più caro
Di Giove altitonante. Oh, donne, donne,
Chi fidarsi di voi senza esser folle!
Ben si può dir, che pudicizia irata
Per voi del mondo abbandonò la sede

Digitized by Google

Per non più ritornar! Difficil opra
È ad un marito ad una bella avvinto
Di rimaner solo al suo fianco. Molti
Una bella ne brama, e ne vuol molti
Onde sull'altre primeggiar, d'impero
Insaziabil sempre. Oh poffar Bacco!
Chi fastosa s'avanza? oh non m'inganno!
Ella è Claudia! vicina è ad esser stretta
In dolce nodo d'Imeneo: la scelse
Eurialo il biondo, sconsigliato troppo
Forse nella sua scelta. Ignora alcuno,
Che di Metello spasimata è amante!
Che leggiera qual aura ella suol sempre
D'affetti variar? che . . . Ma che vale!
Sarà sposa di Eurialo, e a lato sempre
Terrà Metello, che la moda il vuole;
E chi la moda non ascolta, è pazzo.
Entra Cesonia in un caffè; non manca
D'accompagnarla ogni suo fido, e ignora
Che dal suo Damo è attesa. Ella sott'occhio
Lo guarda appena, dallo stesso instrutta
Tal contegno d'usar: s'asside, ed egli
A lei s'appressa come a caso, e chiede
Gentil di sua salute. Io grazie al cielo

Benissimo mi trovo, e voi? soggiunge.
Molto, qualora nella grazia vostra
Picciol luogo aver possa, e ciò dicendo
La man le stringe, e gliela bacia in atto
Di rispetto, d'ossequio, e non d'amore.
Credonlo i babbuassi, che dintorno
Le stan quai barbagianni, e vanno alteri
Di loro preda: chiaman carte infine
E tavolini, e lumi: il tutto è pronto,
Ed il gioco incomincia, e mentre attenta
Pensano in lor Cesonia, ella col piede
Tocca quel dell'amante, ed ei sorride
Dolcemente con lei, che il punto attende
Di sola in casa rimaner secura,
Per far così che la sua cauta ancella
Gli apra la porta, e per sentier segreto
Fino in sua stanza lo conduca. Oh! Circi
Siete pur molte! Ogni più sacra soglia
Si profana da voi: sospiri, e lagni
E lagrime non valgono! Lucilla
È la fiamma di Paolo: egli per lei
Perderebbe la vita: e argento ed oro,
E dovizie a'suoi piè pose il meschino.
Ma che giova? Lucilla ascosamente

Digitized by Google

Altri pur ama, e il suo fedel tradisce.
Se sospetta egli mai d'esser deluso,
Se abbandonar la vuol, si straccia il crine,
Giura dinanzi al ciel, che non adora,
Che il suo Paolo diletto, e bagna il ciglio
Ella pur anco di un dirotto pianto.
Fa si che umile a lei chiede perdono
De' suoi timori, e a sue ginocchia cade
Domandando pietà. Perfide! indegne,
Chi fidarsi di voi? Più facil cosa
Fia che il suo giro arresti il sole, e volga
Addietro il corso un rapido torrente,
Che fedeltade in voi trovare. Oh in quante
Fogge ingannate i creduli amatori!
Oh di qual bile mi riempite il petto!
Basti ciò; direi troppo, allor che a tutti
L'arti vostre, e gli error sono palesi.

Digitized by Google

SERMONE XII.

I RICCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

BARTOLOMEO CURTI

Quanto è folle colui, ch'ogni speranza
Pone in alto signor, se non è questi
D'anima generosa! Oggi in sua casa
Umanamente accolto sei, domane
Ti guarda appena. Oh umana sorte! oh ricchi
Quanto facili siete a porre in bando
D'amistade i dover! . . . Ma che favello
Io di doveri, e d'amistà con voi!
Amistade, e dover son nomi sacri
Per chi pago di se vive nel seno
Della mediocrità; da' ricchi sono
Sol conosciuti dell'orgoglio i nomi,
Di smodata alterigia. Ah! che più i tempi
De' Fabrizj non son, de' Cincinnati,
De' Curii, che sapean sprezzare arditi
E gli averi e gli onor; che aprian le braccia
Al vero merto, di una parca mensa
Soddisfi sempre. Ora diversi giorni

Digitized by Google

Sorsero, e sono più adattati ai Clodj,
Od a coloro, che il terreno afflitto
Reser di Siracusa: ognun promette,
Giura ognuno amistà, ma se nel core
Tu vi potessi leggere, vedresti
Che non son che parole. Alcun pur avvi
Fra' possenti magnanimo, ma questi
Sarà nato possente; e chi da stirpe
Chiara tragge suoi dì, serba pur anco
Nobili modi, e generosi. Oh! tali
Che di rado non son color che tolti
Alle glebe, alla marra, ed al badile,
Si ritrovan da poi saliti in alto,
Nè san quasi il perchè; da lungo avvezzi
Tra bifolchi, castron, pecore e vacche,
E capre, e bovi, han gli occhi sempre ingombri
Da falsa, vile ambizion. Ragione
Non ha luogo in costor: vani, e superbi,
Soli nel mondo estimansi. Lavate
Molti avran le scodelle, ed a più d'uno
„ Versato l'orinal, spulciati i cani,
Che or van fastosi, con dorate vesti,
Da servi accompagnati, e da destrieri,
Da pompose carrozze. Oh! mondo, mondo,

Digitized by Google

Sei tu pur pazzo, e tu fortuna ingrata,
Male sovente i tesor tuoi dispensi! . . .
Colui beato che ti sprezza. Vivi
Con te soltanto, e con tuoi pochi amici
Se vuoi viver felice. Ogni amarezza
Ti fia tolta così. Non mescolarti
Con chi tu devi la berretta in mano
Tener sommesso. Alla taverna oh quanti
Meglio starien, che fra dorati addobbi!
Quanti favellan di onestade, e solo
Vivono di rapine! Oh meco pensa,
Che non è l'oro che pregiato renda
L'uomo quaggiù, ma sol virtude, e solo
Alla virtude i tuoi pensier rivolgi.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XIII.

LA VITA

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

LUIGI FINOZZI

Orgoglioso mortal, che il tuo pensiero
Alle stelle rivolgi, e che pretendi
D'esser tu mai? Sei nulla: appena nato
Anco sei spento, se giungessi ancora
All'ultimo confin della tua vita.
Sparisce il tempo come nebbia, e avvolti
Restan secoli a secoli . . . Ma dove
Mi lascio trasportar? dove? Altro stile.
Di Bibulo dirò, che altero crede
D'essere un Nume, che di eccelse torri
Cinge sua vasta magion, appena
L'avrà compiuta, che sarà sotterra.
Sedici lustri non gli bastan anco
Novello Capaneo! Per lui fia meglio
Pensare ad altro: un freddo, e muto sasso
L'attende solo, e piangerallo un figlio,
Un'amata consorte: egli non speri
D'altri tanto ottener, sebbene in vero

Digitized by Google

Fu con altri benefico; ma spenti
Tutto sparisce come un lampo: in cielo
La gratitudin da gran tempo è volta.
  Pere chi nasce; in adamante è scritto
Il decreto fatal: perchè formare
Vani disegni, e stabilirci eterni?
Fumo ed ombra noi siamo, e noi per tali
Non ci estimiam pur dunque? Oh! quanti errori!
Quante follie! Crisippo all'oro è intento,
Onde acquistar nuovi poderi: acquista,
Ma che giova ciò a lui? ridon gli eredi,
Che l'ora attendon di vederlo posto
Nel lugubre feretro, e in loro menti
Di sue ricchezze godono. L'aspetto
Mostreran triste, ma ridente il core
In quel punto, ch'entrar potran fastosi
Nel suo palazzo, e appena appena il tempo
Del mortorio fia scorso a laute mense
Sederan cogli amici, e di Crisippo
Le dovizie godran, sebbene a lui
Costarono sudori, e che non seppe
Un sol giorno passar di vero bene.
  Il costume si segua, e s'accompagni
Piangendo il cataletto; e lunga schiera

L'onorino di preti. Ah! morte istessa
Dalle risa smascellasi, sapendo,
Che non v'è che apparenza. È goder meglio
Fin che stiamo quaggiù. La parca è pronta
Pur troppo di troncare il debil filo
De' miseri viventi; e resi polve,
Niun di noi si ricorda. È sempre folle
Chi malamente ogni aver suo disperde,
Ma l'è più assai chi se tormenta ognora
Per turba ingorda satollar d'ingrati.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XIV.

LE FRINI

Digitized by Google

1 1.15

Digitized by Google

AL SIG. ABATE

FRANCESCO CARBONIERO

Alla gran Dama fate largo, largo;
Dicea Lesbino nelle man tenendo
Un acceso fanale: ognun dà luogo,
Nè sa che sia di maraviglia pieno.
Del canto era la Dea, che il suo notturno
Lavor compiuto se ne giva a casa
Da cavalieri accompagnata, e fanti.
Oh gran sapere! oh gran virtù! Non ebbe
Omero tanto un giorno, nè Virgilio,
Nè l'alto, sommo ferrarese ingegno,
Nè il gran cantor delle cristiane genti.
Pria d'uscir fuor da sua lettiga pronti
I vigili tenea galanti, intensi,
Onde inciampare non dovesse. Guai
Se avvenuto ciò fosse: e chi salvarli
Dal superno rigor! Lesbino intanto,
Che per l'ampie salia marmoree scale,
L'accompagnava taciturno e grave.

Digitized by Google

Giunta in sua stanza su pomposa sedia
Sdrajasi la beata, alta regina.
Le fan cerchio sommessi. Ah! che di tutti
Il più fedele era Lesbin; Lesbino
La vita istessa per la Dea perduto
Avria, non che gli aver: di tutti il primo
Egli era nell' entrar, l'ultimo sempre
Fuor nell'uscir dalla magion celeste.
Oh sommo onore! cento volte e cento
Si gettò alle sue piante, onde ottenere
Uno sguardo benigno, ed ei lo ottenne.
Quale immensa fortuna! i Dei lassuso
Tanto forse non hanno: e lauti pranzi,
E cene splendidissime per lei
Erano pronte ognora: ogni sua voglia
Prevenire sapea; ma ad ogni giorno
Crescevano le voglie, e dell'amante
Scemavano i contenti: ahi dura cosa!
Momento non passava, in cui sua casa
D'avidi ed indiscretti creditori
Piena non fosse. Oimè! chi delle stoffe,
Chi degli argenti esser volea pagato.
E chi di merli, e serici lavori
Chiedea l'importo ad alta voce. Il triste

Come salvarsi non sapea da rozza
Turba importuna. Oh bottegaj, gridava,
Malcreati, balordi, e che credete,
Che tanto non avrò donde saldarvi?
Tengo dell'oro, delle gemme, tengo
E palagi, e poder: vi pentirete
Per osare d'offendermi. Vigliacchi!
Meglio saprete ch'io mi sia; ma i venti
Sovra l'ali portavan le minacce
Dell'infelice, misero Lesbino.
Gli sequestraron case, e campi ed altro,
Ognun dicealo rovinato, e tanto
Ferì gli orecchi della Diva, e forte
Lagnossi nell'udir, che si parlava
Male de' fatti suoi. Soffrir non voglio,
Disse, un simile scorno: avrà perduto
Per certo al gioco, o in altra guisa il pazzo
Le sue sostanze. Oh disonore! io cura
Tengo del grado mio: più in avvenire
Non mi verrà dinanzi; e appena giunse,
Sgridandolo altamente impose a lui
Di partir tosto, nè più osare il piede
Mover entro sue soglie: nè ragioni
Nè prieghi valsero al meschin per farla

Digitized by Google

In se medesma entrar; gli chiuse in faccia
La porta, nè vederlo ella più volle.
Come se colto da improvviso nembo
Attonito partì: tardi conobbe,
Pur troppo l'error suo, tardi s'avvide
Che un'empia Frine era colei, che tratto
In rovina lo aveva, e che pur troppo
Era di Frini tutto pieno il mondo.

Digitized by Google

SERMONE XV.

GLI SFACCENDATI

Digitized by Google

2004

Digitized by Google

AL SIGNOR DOTTOR

FRANCESCO TESTA

Quanti vi son, che fra dorate travi,
Fra preziosi arredi, e stoffe, e vasi
D'alto prezzo strascinano lor giorni
Fra una noja mortal! Non val ricchezza
Per trar l'uomo a goder secura pace
Fino alla meta stabilita: vuolsi
Virtude solo, e mente, e ingegno pronto
Opre belle in compire. Aristo è nato
D'altera stirpe, e di dovizie pieno
Gli avi suoi lo lasciarono. Un palagio
Tiene superbo, di compita e bella
Architettura adorno; ha ingressi, ha sale
Oltre al bisogno; di variate logge,
Ed archi cinto, in luogo ameno è posto.
Vasto giardino lo abbellisce, e rende
Opra di numi. Numerosa schiera
Nutre di servi, e le sue stalle piene
Di destrier sono generosi. Ei vuole

Ad ogni giorno apparecchiata e pronta
Una mensa lautissima. Lo estimi
Da invidiar tu forse, e assai t'inganni.
Odimi dunque, e apprenderai tu meglio
A conoscerne il vero. Egli per uso
In ora tarda si risveglia, e in mano
Tosto prendendo un'aurea funicella
Tira, e allor suona un campanel d'argento,
Che per fili diversi di un eguale
Metal formati si ritrova appeso
Nel vicin corritojo. Entra pian piano
Il vigil cameriero, e sollevando
La serica cortina apre ingegnoso
La fenestra, che al par dell'altre è cinta
Da una cornice d'ebano, e riposti
Dei lucidi vi sono ampi cristalli.
Qual sia il giorno domanda, e s'egli sente
Esser bello ne gode, ed apre gli occhi
Per vederne la luce. Il caffè è pronto,
Soggiunge il servo; ed ei lo beve, e il gusta
Assaggiandolo a forza, indi rimane
Solo, prosteso su finita coltre.
Ma che far deve? dal guanciale allora
Fuori egli toglie l'oriuol: comprende,

Che son le nove : per alzarmi, disse,
Le dieci almeno attender deggio : il tempo
È prezioso, e ben s'impieghi : mira
L'esquisito suo cofano venuto
Per ordin suo dall'Angliche contrade.
Sovra di lui molto s'arresta : osserva
La pulitezza del lavoro egregio,
La forma, il colorito, i bei disegni
Dell'artefice industre. Oh! questo in vero
A dritto merta attenzione somma,
Ed ei la impiega. Guarda poi la stanza
Da varie porte separata, e scorge
Con quanto studio ed eccellenza sono
Divise le pareti : egli di tutto
Ne stupisce, n'esulta all'idea grata
Ch'egli è di tutto possessor. Ma presso
Ecco l'istante in cui gli vien donato
Di sortir dalle piume : in fretta chiama,
Ed entra il suo fedel pronto di nuovo
Ad ubbidire il suo Signor sommesso.
Di levarsi risolve : fuori pone
Ora un piede, ora l'altro, ed in vestirsi
Due ore a stento egli v'impiega. E forse
Meno ci vuole a un Damerin, che deve

E radersi la barba, e pettinarsi,
E lavarsi, e pulirsi! Esce alla fine
Ed ode il suon della maggior campana,
Che a lui ricorda il mezzogiorno. Esolama:
Come opportuno! andiam: vola alla piazza,
Ed entra in un Ridotto, ove s'arresta
Fino alle due per ordin fisso: intende
Le novelle frattanto, e s'instruisce
Senza durar grave fatica. Appena
Giunga il termin segnato, egli si toglie
A guisa di outrettola, e si porta
Dalla Dama, oh, costanza! e chiacchierando
Delle cose del mondo, in modo egli opra
Che arrivano le tre. Com'egli è attento
Nel gustare i piaceri! Atteso è al pranzo,
Precipitoso parte, e con veloce
Rapidissimo passo alfine ei riede
In sua beata casa. Ad alta voce
In tavola egli grida. Il tutto è pronto,
S'asside, mangia, e compagnia gli tiene
Un suo vecchio domestico. Si parla
D'alti affari! Domanda a' suoi rivolte
Se il pavimento unger si dee con olio,
Se dell'orto le vie sono tenute

Libere d'erba, se del pozzo l'acqua
Per le pioggie sofferse, se del tetto
Son robuste le travi, e se di fumo
Più si ritrovi la cucina ingombra.
Oh eccelso ingegno! Terminato il pranzo
Dal sonno è preso, ed in sua stanza chiuso
Riposa fino che il desìo lo punga
D'andarsene al teatro. Oh dolci cure!
Diletti inesplicabili! alle sette
Esce, opportune per udire il canto
D'una vezzosa Frine: in questo, e in quello
Palchetto passa, e va guardando sempre
L'oriuolo de'suoi voler ministro.
Pria della mezzanotte a casa torna,
E cena in fretta, e corre a letto, e ognora
Egual vita conduce. I suoi puledri
Durano eterni: di salir non osa
Animoso caval; s'entra in un cocchio
Teme di rovesciare. — E tu la sorte
D'uom così fatto invidiar potresti?

Digitized by Google

SERMONE XVI.

I NOBILI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

MARCO PASETTI

T' inganni assai, qualor tu pensi all' ombra
Viver degli avi tuoi; che se di merti
Non ti ritrovi adorno, io ti consiglio
Di donare alle fiamme i tuoi tarlati
Diplomi, e vecchie pergamene. Oh! in vero
Gran pregio in ricordar, che in arme, e in pace
Fu eccelso uno de' tuoi! gran pregio in vero
Per andarne superbo! E di te, dimmi,
Che favellano? Oimè! dicon soltanto,
Che un infingardo sei, che di virtude
Sei nemico implacabile! Ma pure
Se non dicesser altro, ancora avresti
Ragion d'insuperbir: dicon che i giorni
Tra laidezze strascini, che sepolto
Sei tra mille sozzure, e che tua casa
È la casa del vizio. A te pur dunque
Che giova ricordar memorie antiche?
Colui che vive obbrobriosa vita,

Digitized by Google

Arrossire dovrebbe allor che i suoi
Borioso ricorda, e se dall'ombre
Uscissero essi fuora, in torvo aspetto
Ne uscirebbero solo, e ad alta voce
Lo chiameriano vitupero e scorno
Di lor progenie: i logorati stemmi,
E le statue, ed i busti che conservi
In tua dorata magion, dovresti
Vergognarti in tenerli, che soltanto
Ti copron di ludibrio ad ogni istante,
Che su di lor gli occhi rivolgi. È solo
Virtù nobiltà vera, e non un grido,
Che a te nulla conserva, se di merti
Spoglio ti trovi. Una gran dama forse
Sarà colei che i giorni suoi conduce
In braccio al disonor! S' anco sua madre
Fosse tra noi Penelope novella,
Nulla a lei gioverà per far che a tutti
Non sia un oggetto di disprezzo. Devi
Di tuoi modi ragione al mondo intero,
Non a te stessa, e dell'oprar tuo deve
Il mondo giudicarne. Il soffre Druso,
Che è tuo consorte! Più vigliacco dunque,
Tu più malvagia. Se vi fosse alcuno,

Digitized by Google

Che di sua chiara stirpe i chiari vanti
Emulando, di lei d' assai maggiore
Si rendesse, tu salve mille volte
Direi, tu onore della patria, e tuo;
I Numi ti conservino, e felici
Rendan sempre i tuoi giorni. Al vero merto
Deve ognuno prostrarsi, e tu ne godi,
E tu vanne fastoso, se di tanto
Fra noi degno ti rendi. Oh da principio
Non fu nobile alcuno, e invan pretende
D' esser disceso dall' erculea prole,
Ed Aufidio, e Nasidio; avranno forse
Da un calzolajo origine, ed il fato
Da un peggiore li salvi. Oh! ti ritrovi
Schiatta di Semidei! Ti scorre in petto
Sangue puro, purissimo! Chi trasse
Cento re fra catene, e chi disperse
Un milion di poderosi armati.
Ma in ver... tu poi... da lor discendo, gridi,
Non ricercar di più. Ma se un inetto
Ti considera ognun, merti corone?
Il mio grado rispetta. Io non intesi,
Che ad un tardo caval di scabbia pieno
Di generoso il titolo si doni.

Digitized by Google

Può dire a voglia sua, traggo la vita
Da chi ognora primier giunse veloce
Negli Olimpici giochi alla bramata
Difficil meta; io son... Rideran tutti,
E tosto il caccieranno entro una fogna.
Ben cantò il forte Giovenale un giorno:
Di Catilina chi maggior per alto
Lignaggio, e di Cetègo? ed essi infami
Cinti di ferro, e di nemiche faci
Entrar voleano in Roma, ed arder empi
E i sacri templi, e le paterne case.
Oh delitto esecrabile! Da basso
Tralcio ne usciva l'Arpinate, e Roma
Liberò da' tiranni, egli senz' arme
Fu de' Romani salvator. Si tolse
Pur Cincinnato dall' aratro, e invitto
Si sospinse dal campo ad ardua pugna.
Trionfatore salì poi l' estrema
Vetta del Campidoglio. Essi fur sommi,
Perchè sommi si resero, nè il suono
Oscurarli potria degli antenati,
S' anco fossero umili. E Muzio, e Orazio
Fece Clelia stupir, mentre secura
L' onde affrontò del Tebro, e dei nemici

Fu perfin meraviglia, e assunse quindì
Il nome illustre di famosa, e casta.
  Colui fu un servo, che de' rei Tarquinj
La rea trama scoperse, e della patria
Ornamento si rese. Oh Giovenale,
Perchè non sei tu fra di noi? Che ardito
L'opre inique sferzando ad ardue imprese
Color trarresti, che l'onore a' fianchi
Avessero magnanimi! Non grandi
Rende una schiatta illustre, ma sol grandi
La virtude bensì, qualora in parte
Il pregio almen de' suoi maggiori agguagli.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XVII.

I MALI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIG. PROFESSORE

PIETRO BALDINI

Chi spera di poter quaggiù condurre
Contento i giorni, erra d'assai: da mali
Gli è turbato ogni bene, e vive sempre
Una misera vita. È di ricchezze
Pieno Geronte; e che per ciò? una moglie
Afflittissimo il rende, e a lui per nulla
Giovano i suoi tesori, onde d'affanno
Trarsi almeno per poco. Appena il passo
Entro move sue soglie, oimè! la trova
Solo per molestarlo: a tutta forza
Ella vuole dell'oro; e a lui non giova
Dirle, da me foste l'altr'ieri, e carca
Pure voi ne partiste? ... Ad alta voce
Lo interrompe, e gli grida: affè! credete,
Che poco assai convenga ad una donna
Mia pari? Oh! sono in ver cento zecchini
Una gran somma per dovere io tante
Gravi spese incontrare! E merli, e trine

E cuffie, e nastri, e serici ricami
Ogni giorno abbisognano, se cambia
Quasi la moda ad ogni giorno. E poi
Le vesti ove lasciate? che se pari
Esser devon di dama, a dire in vero
Un occhio costan della testa. Ebbene
Poffar Giove! se voi dama non siete
Lasciatele da parte, e allor . . . Vigliacco!
Sdegnosa gli soggiugne, ah! ben si vede,
Che sei tu rozzo, mal creato, e indegno
Per consorte d'avermi. E chi sostiene
Di tua famiglia il lustro? io sola. Dimmi,
E s'io non fossi, chi scordar potrebbe,
Che un villano tu sei? Vorresti pieno
Il tuo ferrato scrigno, e non ti curi
Nemmen del tuo decoro: alma di fango,
Mentecatto, ciarlier . . . Tacete, allora
Disdegnoso egli replica, tacete,
E tosto fuor dalle mie stanze uscite.
Ch'io m'esca fuori? esci tu pria, infingardo,
Donnajolo che sei, n'esci, o ti prendo
Io stessa per il ciuffo, e ben ti faccio
Comprendere che sia l'offender donna,
Che merta ogni riguardo. . . . Quai riguardi?

M'avete forse su la via trovata?
Forse? . . . Vi tolsi da miseria . . . Audace!
A me tanto? e in ciò dir sovra le guancie
Lo regala di schiaffi. Entrano i servi,
E dividon la zuffa; ma non parte
Senza esser carca di denaro pria;
E adattarsi convien: se manca questo
Altro non manca, ed in continuo inferno
Gli è di viver mestieri in fra dovizie
Anco forse mal compre. Ognora immerso
Tra mille stolte, popolari brighe
Per accrescer telaj di sete, e panni,
E di cordelle variate, e tele.
Così va il mondo! Esser potrebbe Alcippo
Felice appien: ma oimè! tiene due figli,
Che lo rendono afflitto. Uno è lontano,
Così vuole il destin; palpita, e teme,
Che pur l'altro gl'involi orror di guerra.
Qual reo cordoglio per un padre! Paolo
Di bastevoli beni favorito
Dalla fortuna, e di se pago, stassi
Quasi sempre ammalato. È strascinato
Sempronio ognor dal suo mal genio al gioco,
E sovra dura sedia i giorni interi

Digitized by Google

E le notti passando, ogni sostanza
Malamente consuma, e, appena in casa
Egli ritorna pallido e confuso,
Tenendo a' fianchi per maggior tormento
Del rimorso le furie, egli ritrova
Una misera sposa avvolta in pianto,
De' sventurati figli che dolenti
Tentan calmar con lagrime la madre,
Che li bacia, e li stringe al petto, ingrato,
Crudel chiamando il suo consorte, ed egli
Di non più ritornar giura al ridotto,
Ma da poi manca al giuramento! Oh iniquo
Vizio nefando, si può dire a dritto
Ch'opra tu sei del rio dimonio! Oh quanti
Si rendon tristi da sì nera peste
Contaminati l'alma! Oh vizio orrendo!
Per me vorrei che sprofondato fossi
Nel baratro infernale, e che l'Erinni
T'allacciassero sì, che uscir tu fuori
Più non potessi ad infestare il mondo.
Niun felice è quaggiù. Chi da sciagura
Non si ritrova involto, ogni via tenta
Per trovarla egli stesso. Il sanno e Cajo,
E Crispino, ed Agenore, ed Aristo,

Digitized by Google

E Postumio, ed Ascanio, e tanti, e tanti,
Che fia ora vano il numerarli. Tutto
È miseria quaggiù, delirio, ed ombra,
E lieve sogno, che raccoglie poi
D'eternità l'interminabil seno.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XVIII.

L' ILLUSIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

LUIGI CERATO

O natura infingarda, e perchè spesso
Da te stessa traligni, e l'opre a mezzo
Negligente tu lasci? E perchè, dimmi,
Formar vago Macrin, sì brutto Albino?
L'uno ha triste il sembiante, e bello il core;
L'altro un gentile aspetto, e un cor perverso.
Ed è questo saper forse le cose
Stabilire a dover? Oh! quanti mali
Ne succedon da ciò! Macrino è astuto,
E sa finger dolcezza, allaccia l'alme
Se gli prestano orecchio. È di lui presa
Da vivo amor Lucilla, egli ben seppe
Usar ne' primi giorni ed arti, e vezzi
Onde renderla sua: la colse al varco,
E suo malgrado ora si trova involta
Fra un affanno mortal, nè può infelice
Sciogliere il piè dall'intricato nodo.
Pace non sa trovar, passa la vita

Nel pianto, e nel dolor, di Macrin chiede,
E di lui non ha nuova, o se l'intende
Ode, che sta nella taverna assiso
Fra drudi, fra Gumedre, e infame gente,
Disonor di sua stirpe; ode che al gioco
Perde il suo stato, e che se mai giungesse
Ad esser sua la spoglierebbe appieno
E di gioje, e d'aver; ciò nell'udire
Si straccia l'infelice il crine e il petto,
Giura di abbandonarlo, e a' servi suoi
Ordina che sia chiusa a lui la porta.
Oimè! ode picchiar! chi sia! domanda.
È Macrino. Che far? Ch'egli entri, allora
Disse la sciagurata, entri, e sia questa
L'ultima volta, che a me viene. Oh folle!
Quest'è il modo di vincersi! Macrino
Ogni frode conosce: a lei sommesso
Si presenta, ed umile, e l'assicura,
Che tutto è falso, ch'invidi nimici
Tentano la sua perdita, ripieni
Di maligno livor, ch'altre non ama,
Nè amerà che Lucilla; ella meschina
Gli crede, e s'abbandona a'suoi voleri;
E soltanto è tradita. Ad ogni istante

Digitized by Google

Di nera infedeltà prove riceve,
Ma non lo sa scordare; i giuramenti
Si dileguan qual aer, e nulla giova.
Troppo il dardo nel sen le ha fitto amore,
Troppo è debil Lucilla! Ella veloce
Corre in braccio al suo fato. Albin pur l'ama
Teneramente l'ama, ed ella in vece
L'odia, all'idea che non le piace, e folle
Nulla prezza il suo cor. Natura inferma,
Sei di questo cagion! Perchè a Macrino
Tu l'alma non formasti egual del viso,
Albin leggiadro e a che non fare? è certo,
Che piangerà Lucilla il proprio inganno,
Qualor le caderà dagli occhi il velo,
E ragion scoprirà; che il reo Cupido
Or le toglie ragion. Ma quante, e quante
Lucille non vi sono, e quanti Albini
Degni di pregio, e d'ogni infamia carchi
Macrini nefandissimi! Le donne
Corron dietro al peggior, s'appiglian sempre
Al danno loro, e n'è cagion più volte
L'infingarda natura. Oh! s'ella almeno
Error sì grave rimediasse in parte
Col far, che ognun mostrasse aperto il core,
Vi sarien forse meno mali al mondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XIX.

GL' INGRATI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

EMMANUELE MOLOSSI

Ognun mi creda, non è facil cosa
Poter di tutti investigare il core.
Quanti d'intorno ti staranno in atto
Sommesso e umil, che inorridir dovresti
Se tu potessi penetrare appieno
Entro lor alme! Simular dolcezza
Molti sanno, e son volpi, allor che modi
Assumono d'agnelli. Eh! non lasciarti
D'apparenze deludere; non detti
Ci voglion, opre solo, ed opre tali,
Che ti mostrino aperto esser tuo sempre
Quel che dicesi tuo: se ver sia questo,
Con pochi sensi tel farò palese.
V'era in un'ampia, nobile cittade
Un uom d'ingegno, e d'alto cor: la sorte
Gli avea donate ampie dovizie, ed egli
Pur da grande vivea. Tavola aperta,
Cavalli pronti per ciascun di quelli
Che generoso avvicinava; alcuno

Da lui scontento non partia; denari
Ai bisognosi profondea; gli amici
Erano a lui più di se cari; infine
Mertava un seggio per formar felice
Un regno intero. Fra di tanti un solo
Egli tenea fidato amico, e appieno
Ben conoscea, che se l'avesse mai
Triste caso deluso, sparirebbe
Qual fumo lieve la rea turba, e solo
Nell'infortunio resterebbe. A questo
Nol persuadea: ma venne un dì che il volle
Disingannare apertamente, e disse:
Vo' che tu apprenda da te stesso infine
Oggi l'errore, che t'abbaglia. Il sai,
Non move alcuno entro tue soglie il piede,
Che non l'ascriva a sua fortuna; ognuno
Assevra ognor, che a tuo riguardo i suoi
Darebbe aver per dimostrarsi grato
Al generoso tuo animo altero.
Alle prove pur dunque: ogni tuo servo
Allontana da te, fa trarre altrove
Ogni tuo ricco addobbo, ed opra in guisa,
Che ognun ti estimi da sventura colto.
Di grande invito era un tal dì, la turba
Lieta s'avanza, e lo ritrova preso

Da tristezza mortal : muta rimane,
La cagion si ricerca, e si discopre,
Che un crudel fallimento avealo tratto
All'improvviso di miseria in preda;
Che col tempo potea trarsi d'affanno
Se alcun gli avesse generoso tosto
Prestato ajuto, e se . . . Furon suoi detti
Interrotti da ognuno, ognuno in vero
Compiange amaramente il suo destino,
Ma le spalle gli volge. Oh dura cosa!
Fra tanti un solo ritrovar non seppe
Pronto a prestargli un'assistenza amica.
Oh umana razza! Stolto è ben colui,
Che si fida di te. Quegli non erra,
Che appena crede a se medesmo, e i giorni
In solitudin tragge. È d'assai raro
Un compagno del core, ei si può dire
La fenice del mondo, e chi lo serba
Vada superbo di sua sorte. Un vero
Io ne conto, e m'è assai più della vita
Caro, ma lungi a me lo tiene il fato.
Verrà, spero, l'istante, in cui con seco
Potrò starmi per sempre, allor contento
I miei giorni trarrò fino alla tomba.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XX.

LA FELICITÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIG. DOTT.

LORENZO DONI

Santa Diva del ciel, dove il tuo seggio
Tieni, Felicità? Non tu per certo
Alberghi tra superbi, ampli palagi,
Non fra dorate coltri, e non pur anco
Ove di voluttade il vario aspetto
Siede, e ministra solo almi piaceri.
Non tra mezzo agli onor, se nera invidia
Suole, pur troppo! funestarli spesso.
Chi fra di noi felice? Oh, colui forse,
Che ardisce disfidar nimiche sirti
Per cumular tesori? Aristo pone
Entro un naviglio ogni aver suo, su i lidi
Dell'America volta ogni sua brama.
Non ignorando, che potea sicuro
Accrescer ivi oltre l'idea sua sorte.
Dopo mille disagi, eccolo giunto
Al sospirato luogo: egli a sua voglia
Compera e ricche merci, e scelti vasi,

Digitized by Google

E preziosi aromati; sospira
Di ritornare alle beate rive
Della dolce sua patria, e trar vantaggio
Di quanto possedeva: onde salpare
Il momento s'attende: ei giunge, e lieto
Al ritorno s'accinge. In suo pensiero
L'opra è compiuta. Oimè! quanto s'inganna!
Scorge placido il mar, nè di travaglio
Nemmen segno apparisce: d'improvviso
Spira il vento più forte, ma rassembra
A' suoi voti propizio: egli s'accresce
A poco a poco, e qualche nera nube
Ingombra l'aer: da lontano un lieve
Spunta fosco baleno, e un cupo tuono
Pur l'accompagna: il Sol s'oscura, e cade.
  Tra lusinga e timor giunge la notte
Di sventure foriera: e Borea, e Noto
Ed Austro, e Coro scatenati insieme
Orribilmente fremono: la luna
Amica fida a' marinaj sparisce;
Spariscono le stelle, e copre il mondo
Un tenebroso velo: ognuno stassi
In core palpitante, ognun paventa
Di subita procella, e volge al Nume

Umili preci per la sua salvezza.
Come tanto ottener! S'ode il muggito
Dell' irritato mar, che di spavento
Colma i più fermi: della prora i fianchi
L'imperversar dell'onde, oimè! flagella.
Qual ferale terrore! impetuoso
Colpo d'atro Aquilon squarcia le vele,
Più l'ancore non giovano, la morte
Sovra di loro sta a cader vicina.
Or fino al ciel quasi saliano, ed ora
Discendean ratti nell'abisso. Ai lampi
Succedevano i folgori sonanti:
La grandine precipita, ed invola
Ogni credenza di futuro bene.
Gemiti, ed urli, e disperate strida
I muti lidi assordano: s'ingoja
Tutto ad un soffio il pelago profondo.
Ahi quale orror! quali cingean la luce
Insolite tenèbre! Abbandonato
In sua balìa già l'abbattuto legno
Urta, e si spezza entro contrario scoglio.
Que' naufraghi qua, e là sospinge allora
Il tempestoso pian: tratto è colui
Che di merci dianzi era sì onusto

Digitized by Google

Ad afferrar della sdruscita nave
Una spezzata tavola : gran tempo
Nel periglio lottò, ma la fortuna
Quasi vinta da lui sovra lo trasse
Deserta rena semivivo. Ahi, tàrdi
Egli conobbe l'alto error! Dolente
Solo pensava alla sua sorte ingrata,
Ai domestici lari: avvolto in pianto
Attendeva il suo termine, ma il cielo
Fausto altrimenti stabilito avea.
Risurto il giorno la fatal burrasca
Pur dileguossi: da un vicino porto
S'eran più antenne dell'atroce caso
Pur troppo accorte, e le propinque rive
Trascorrevano attente, onde se spinto
Là fosse dal naufragio un qualche triste
Renderlo salvo: ritrovato Aristo
Fu dalla fame estenuato. Ah, quasi
Stava sul punto d'incontrar suo fine!
Nel palischermo l'adagiar pietosi,
E con medica cura, e studio, e tempo
Lo tolser dalle Parche. Era meschino,
Infelice ridotto: generoso
Un uom trovò, raro fra noi, che il volle

Di beneficj ricolmare, e il trasse
In fra de'suoi securamente. Oh! reso
Del tutto saggio da sua rea sventura
Più non gli cadde nel pensiero i flutti
D'orgoglioso affrontar. Rimase in pace
Pago di quanto a lui concesso avea
Il provvido destino. Apprenda ognuno
Da questo esempio a non tentare il fato
Per formarsi felice. Il fato spesso
Lusinga, ed abbandona. Il vero bene
Non riposa nell'oro; egli riposa
Entro i cori ben fatti, da virtude
Solo condotti. Giovan le ricchezze
Per soccorrere i miseri: quel vile
Ch'entro le serba d'un ferrato scrigno,
Di pietade nemico, esser dovrebbe
Nel tartaro cacciato! Oh solo regna
Vera felicitade in chi conserva
Nella mediocrità l'anima pura;
E scevro di rimorsi e d'atre cure
Di sua vita al confin giunge beato.

Digitized by Google

246

Digitized by Google

SERMONE XXI.

IL VERO

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIGNOR

BARTOLOMEO DALMASO

Certo è gran cosa il saper tutto, e meglio
Anco potere impunemente ad altri
Talvolta impor con torvo sopracciglio.
Monto in Pergamo.. Ebben! ma a me non piace
Il tuo asinino chiacchierar di plebe,
Pedagogo importuno, a piena bocca
Macrin diceva al grechizzante Aristo.
Pure Aristo gridava: oh! da me in pace
Devi soffrire che maestro io sono,
Ed impero a bacchetta... Oh che! a bacchetta!
Co' tuoi pari sarà: chi sei?... so tutto,
Tutto, replico, e poi sovra la schiena
Quasi m'aggrava il novantesim'anno.
Oh! bella etade in ver perchè ti chiuda
Un duro sasso, e che lasciar da parte
Omai tu debba pedanteschi accenti.
Aristo mio, non è talor permesso
Il folleggiar fra d'assennata gente,

Che di beffe ti copri, e di vergogna!
Ma ti gira il cervello, e me n'avveggo
Qualora deponendo ogni tua ciancia
D'Aristarco, inettissima, volgare,
Tra pacchiamenti, e pieno la ventraja
Di religion favellare ardisci:
E qual sarà, se tu la insegni, Aristo?
Bei paroloni adopri ognor, tu laudi
E Seneca, e Platon, segui Epicuro.
E perchè non poss'io fino alle stelle
Religione trasportarti io stesso,
Io che conosco le tue belle forme?
Dunque sei tu che sì declami? Ah, dimmi,
Prezzi Palla, o Melitta, Apollo, o Bacco?
T'accerta, il mondo pienamente è instrutto
Delle maniere tue, direi volpine,
Se più che d'uom, di volpe hai tu l'aspetto.
Oh! so dettar . . . Dettar! parliamo aperto,
Quello che rubi sai dettar: t'applaude
Un parassito con la strozza piena
E di cibo, e di vino. Oh gran dottore!
Oh dottor d'abbiccì! Ma se perori,
Ognun sbadiglia, ti saluta, e parte.
Religione sollevare al cielo

Giova, e si deve da chi ben la intende,
Ma non mai da color, che sovra i labbri
Hanno doppio linguaggio: audaci, e vili
Ad un punto medesmo, e tali... Oh! meglio
Fia tacer che dir poco, e ciò tu apprendi
O Aristo, ripetea Macrino, allora
Che in sembiante divoto, altro nel core,
Di religion scrivere t'attenti,
Filosofando in cattedra, nè un cenno
Sconcio soffrendo, qual santon tu fossi
Uscito fuor dalla Tebaide. Oh! vienmi
Da ridere a ragion, ch'io ti conosco,
E so qual vita strascinasti un giorno;
E di più so che tu gli Dei non curi
Purchè s'accresca il tuo ferrato scrigno,
Che tu riserbi cautamente... Oh taci,
Taci Macrin, che arrossirebbe troppo,
Taci, ten priego. — Oh quanti Aristi, oh quanti
Quaggiù vi sono! e guai se a loro affidi
Un gentil garzoncello, egli è perduto.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XXII.

LA GLORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOB. SIG. CO.

LORENZO TORNIERI

Molti cercan la gloria, e per dirupi
Strani e scoscesi la ricercan solo.
Chi trasse dalla sorte alte dovizie,
Ed illustri natali, o degli onori,
L'intricato cammin sudando ei tenta,
Ed ottenuti della scarna invidia
Prova tutto il rigor; pugnar gli è forza
Contro d'invidi spirti, e ben sovente
Dal sommo cade fino all'imo, e prova
Amarezze, e fastidi, o pur se tratto
Agli affari non è, fastosa vita
Strascina involto fra pensieri, e cure
Per satollare altrui; crucciasi ognora
E per addobbi, e servi, e aurati cocchi,
E focosi destrier, che fra d'ogni altro
Primeggiar brama. Lauti pranzi appresta,
E magnifiche cene, onde la gola
Saziar d'infingardi, e fra bicchieri,

Digitized by Google

In fra esquisiti cibi ode inalzarsi
Fino alle stelle da color, che poi
Ingrati lo dilaniano; di folle,
Di borioso, mentecatto, e pazzo,
I titoli donandogli, o di peggio.
Taluno sul sentiero aspro del foro
Cerca, e ricerca un grido, e di facondia
Ornato, e di sapere in folla tragge
Ad ascoltarlo, e nobiltade, e plebe,
Or gli aver difendendo, ora da morte
Strappando i tristi, e ognun lo applaude, e onora.
E che perciò? Qual gloria? Egli di bene
Non ritrova un istante, ognora involto
Fra brighe, e quistion; muore, e suo pregio
Come un lampo sparisce. Altri le notti
Suda tra libri, e di buon vate spera
Forse nome ottener: vive meschino,
Avvilito talvolta al pensier duro.
Che lottar gli convien contro maligni,
Ed invidi Censor. Se gli riversa
Sopra la turba de'poetuzzi, e pieni
D'atro dispetto, ed acuto veleno
Quai serpenti lo laceran co'mórsi,
Ed estinto il vorrebbero sebbene

Dal furor loro salvalo e Minerva,
Ed Apollo, e le Muse, e strascinati
Son dall'Erinni nel profondo averno,
Ove di Marsia incontrano la sorte,
Ombre informi, ed ignude, e gli urli, e i fischi
E le beffe ricevon de'dannati,
Che d'angui gli ricingono le fronti,
Corone sole al merito dovute
Di sì vile genia. Pur sebben tanta
Vendetta ottiene, che sperar gli resta?
De'sudor suoi qual gode frutto, e quale
Può egli attendersi gloria? O vana, o lieve,
Che si disperde come debil nebbia
Dinanzi ai rai del Sole, e finchè visse
Visse sempre infelice, e sciagurato,
Senza un momento ritrovar di pace,
Fra lunghi giorni, e tra vegliate notti.
Chi più ardito da poi, chi ad alte cose
Ha rivolta l'idea, dell'armi prende
La difficile strada, e suda in campo
Per acquistarsi fama, e dal valore
Sospinto ad ardue sovrumane imprese
Ove anelava si ritrova giunto.
Fra torrenti di sangue, e fra rovine

Raro lustro egli acquista, e ovunque suona
Famoso il nome suo. Ma dopo mille
Terribili conflitti, e d'aver spinte
De'suoi nell'órco interminabil turbe
Miseramente o ch'egli cade ucciso
Da un acciaro nemico, o ch'egli forse
Incontrar deve un peggior fato. Oh! come
Fallace gloria è questa, e chi la tenta
Ingombri ha gli occhi di mortale inganno!
  Gloria dunque ove alberga, ove s'annida,
Ove sola riposa? Ella risiede
Nel sen di que'magnanimi che volto
Hanno tutto il pensier nel render paghi
Degli oppressi viventi, e che disposti
Si trovan sempre al benefizio. Oh! dolce
È assai nel poter dir, trassi da stento
In questo giorno un sciagurato padre,
Dei sventurati figli, una consorte,
Che gemea nell'inedia. Oh! per mia cura
Di propria mano non troncò il suo stame
Un disperato, che di reo destino
Provando i colpi si vedea ridotto
All'estremo periglio insiem co'suoi.
  Io mi ritrovo ad ogni punto cinto

Da bisognosi, che contenti e lieti
Parton da poi dalle mie soglie, e preci
Per la salvezza mia porgono al cielo.
Le mie ricchezze, e gli aver miei son pronti
Per i miseri sempre. Oh! chi da sorte
Favorito può tanto, i fausti giorni
Viver possa di Nestore: per lui
Fatta è la vera gloria, e per coloro,
Che lo sanno imitar: merta egli a dritto
D'altri l'invidia, se di un'alma eguale
Di così oprar non gli concede il fato.
Per lui sieno le statue, i busti, e sculto
In caratteri d'or resti il suo nome
Per le vie, per le piazze, e assai più sculto
Resti nel cuor d'ogni mortale: è questo
Solo mezzo, e securo, onde sedersi
Beato appien di eternità sul seggio.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XXIII.

I PRESUNTUOSI

Digitized by Google

AL SIG. AB. PROF.

PIER-ANTONIO MENEGHELLI

E chi può il riso trattener pensando
A que' sì rozzi poetastri informi,
Che giudican d'altrui con la veduta
Assai più corta d'una spanna? Oh! sono,
Esclaman, Vate, in cor lo sento. Ah! certo
Titolo è questo spezioso, e grande.
Ma lo meriti forse? Io sì . . . M'ascolta:
Sarà Vate colui, che sfaccendato
Entro un caffè censurar osa ardito
Ciò ch'esce in luce, di saper, di genio
Del tutto privo? Pur dirà, t'inganni,
So ben conoscer, separar . . . Ma, dimmi,
Ove apprendesti sì bell'arte? Forse
Ne'Licei, nelle pubbliche adunanze
Di letterati sommi? Affermi il falso:
Alla taverna l'apprendesti, e spesso
Tra pacchiamanti. Tu alle scuole fosti
Come colui che di sua luce spoglio

Il bel comprender di que' alteri spirti
Volesse, che su tela con industre
Pennel formaro quanto può natura
Di grande immaginar: o chi d'udito
Privo di musical dolce concento
Decidesse a bacchetta. Oh! in ver la cosa
Da ridere sarebbe: e pur del tutto
Eguale sei tu di costoro. Ah! folle,
D'intelletto mancante, e di ragione,
Come il cattivo separar dal buono,
Il ver come conoscere? Se dotto
Ti estimi, il sei tu dunque? Oh! di giumento
Tieni gli orecchi, ed il cervel di zucca.
Salgo il Permesso, dicon sempre, scrivo
I versi correggendo; il mio sonetto
Mi costa un anno. E se costasse ancora
Un secolo, potrebbe egli aver vita?
Non mi conosci? io sì: — guardi in cagnesco
Per meglio giudicar? — son Pestapiano
Filosofo profondo: egli al Ridotto
Apprese ogni sapere; attacca lite
Con Margutte, e Tristan, di lui più stolti:
Come innanzi più andar! Filandro intende
Il tosco idioma, ed il latino insieme,

Ed il greco; ed ingozza paroloni,
Che fan rider la plebe, e il capo estolle,
E si crede un Platon, vivendo in mezzo
Di Gumedre, e Mezzan: dietro frattanto
Si strascina un codazzo, e va superbo
D'ogni seguace suo: Rullo è un agente
Di un fallito negozio, che non scerne
Nemmen de'libri il frontespizio, e parla
Di biblioteche ognor; Lucillio attende
Ad infilzar carote, un storcileggi,
Che consiglia co'topi; Antelmo grida
Or con questo, or con quello, e gabbamondo
Dirsi potrebbe, e nettascarpe, e gonfia
Il fegato, e il polmone, e il pel nell'uovo
Scerner pretende. Di se stesso pieno
Tronfio passeggia per le vie Damone
Con doppie lenti sul curvato naso;
Giudica pettoruto, e si dà il vanto
Del Pindo di salir le altere cime,
Così a pochi concesse. Intelligente
Dell'epico, e del lirico si estima
E latra qual mastino: il mio giudizio,
Ad alta voce sclama ognor, tacete,
Il mio giudizio, e basta: la giornea

D'Aristarco s'affibbia. Ecco si mostra
Grillon per perorare in stil sublime.
Un folle storpia penne, un pretendente,
Un ver guasta mestieri. — A nuova pugna
Sorge Macrobio, ed alterando gesti,
E passi, e voce, credesi il primiero
Nel giudicar d'Omero, e di Virgilio
I lavori difficili: ad un punto
Orpellajo, oratore, ammaestratore
D'altri suoi pari. Oh sei tu pure in vero
Un Pericle, un Demostene sepolto
Tra vetri, squadre, e tra compassi! Il capo
Hai tu ben tondo, e di migliaccio pieno,
E di pane bollito: attendi, attendi
A' tuoi fornelli, e non tentar più inoltre,
Che meno beffe avrai. Tullio declami
D'Archia in favore di Milon di Roscio,
E del par contro Catilina infame
Inveisca, ed Antonio, e non coloro
Che d'ignoranza pieni osano i rostri
Di salir per aver fischi di plebe.
Attenda il sarte a lavorar vestiti,
Il calzolajo al suo mestier; perori
Chi è di nobile spirto, e che da'sommi

Con alto studio instruir si seppe,
E si rese immortal. Grillon pasticcia
E sonetti, e canzoni, e madrigali,
E un Petrarca si vanta . . . Oh, direi troppo!
Smascellarsi conviene dalle risa!
„ Fondamenta profonde, eletti marmi,
„ Dure spranghe, e lavoro immenso, e lungo
„ Fanno eterno edifizio „ il so. Ma tanto
È concesso a color, che i mesi, e gli anni
Sudarono tra' libri, e non giammai
A que'inetti, che van superbi, e alteri
Coperti il dosso d'asinina pelle.
Convien saper, non gridar so: col tempo
Non misurar l'opre d'ingegno, guarda
Chi le tratta bensì. Se poni al corso
Un destrier generoso, ed un cavallo
Zoppo, deforme, e pien di scabbia, dimmi,
Di lor chi prima giungerà alla meta?
Qualor tu scorgi di un sogghigno amaro
La fatica segnar di qualche degno,
A ragione dirai che pien di bile,
E d'invidia è colui, che in sì rea guisa
La vorrebbe oscurar, ma non arriva
A ciò il maligno, se di pregi è adorna,

Che debil nebbia non offusca il Sole,
Nè ottenebra la luce: e dir si suole,
Degli asini il ragghiar non giunge al cielo;
E scoppiano i ranocchi. Oh, Mida, Mida,
Quanti tu fra di noi compagni avresti,
Che si estiman più assai del biondo Apollo,
Pungendo, come far soglion talvolta
Molestissime pecchie! Oh pigri insetti,
Schifosi miserabili, v'attende
Il pelago d'obblio! sperate invano
Di vivere un istante, o con rei morsi
Lacerar chi vi sprezza, e non vi teme.
Ben voleva a ragion Mevio sepolto
Nell'Oceàno il Venusin poeta:
Esclamando terribile: fuor esca
Con mal augurio, escasi fuor la nave
Che fra l'onde condur deve il fetente,
E tristissimo Mevio. Austro fremendo
L'agiti, ed Euro furioso spezzi
Le sarte in mezzo al tempestoso mare.
Sorga il fosco Aquilon portando il legno
D'altezza al pari de' più eccelsi monti;
Gettandol quindi nel profondo abisso:
Spariscano le stelle, e un cupo orrore

Sol vi regni di morte : ah! pera , pera
Il tristissimo Mevio. Ei con sublimi
Robustissimi carmi ai neri flutti
Sacrificar promette un' agna , e un capro
Purchè pera costui. Ma mille , e mille
Ci sono fra di noi luridi Mevii!
Oh! tutto giorno cicalare ascolti
Per le vie, per le piazze chi di Mevio
È peggiore d'assai. Detti, riprenda,
Chi può riprender solo, e non coloro,
Che di cibo e di vino il ventre pieni
In cattedra s'assidono, e fra rutti
Vorrien salir con le cerate penne
Sul ripido Parnaso. Oh! Mida Mida,
Mille volte dirò, Mida , discendi
Tu fra di noi; de' tuoi seguaci accogli
La lunga schiera, nè turbato resti
Più in avvenire d'Ipocrene il fonte.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE XXIV.

LA CONCLUSIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

AGLI

AMICI

Tardi conobbi, che difficil cosa
Tentai, qualora nell'idea mi venne
L'opre di censurare, che a rovescio
Vanno nel mondo. E chi potria nel mondo
Ben giudicar? Ma s'io di maldicenti,
Di parassiti, di civette, e Frini,
Di seccator, d'ipocriti parlai,
Pur nemmen d'oltraggiare ebbi in pensiero
O sia questo, o sia quello. In aere il sasso
Ho talvolta gettato, e se gli corre
Taluno incontro è mia la colpa? Oh! quanti
Non vi fur, non vi son, non vi saranno
Aspri nimici dell'umana razza,
Conculcatori di virtù, modesti
Nel volto, in cor tiranni, empi superbi,
Pieni d'ogni nequizia. Oh! s'entro un prato
Tutto adorno di fior volgessi il piede,
D'inveir non avrei forse ragione

Contro que' vermin, che sovente occulti
Gli corrodono il gambo, e se scoperti
Non si dovria purgarne il suol? Di mali
Pieno è il mondo pur troppo, e mortal opra
Per sanarli non giova: io più feroce
Che con altri men fui verso gl'ingiusti,
E rigidi censor, d'assai distante
Quelli d'offender, che ben sanno, e a dritto
Sferzan l'opre d'ingegno; io li rispetto,
E se di lor dicessi io sarei folle.
  Di coloro a ragion dico soltanto,
Che di plebe rifiuto assisi spesso
Entro un caffè favellar osan stolti
Di ciò che a lor non s'appartiene . . . Oh! forse
Dirammi alcuno, e tu chi sei, che ardisci
Pur d'assiderti in cattedra, e a bacchetta
Giudicare d'altrui? Chi sei? . . . T'affrena;
Pur io son uom, = ma non mai taccio il vero.

INDICE

SERMONE I. L'OPINIONI
Al sig. Antonio Bevilacqua . . Pag. 11
II. LE CIARLIERE
Al Nob. sig. Marchese Vincenzo Gonzati . „ 19
III. I CONTRAPPOSTI
Al sig. Giuseppe Bombardini . . „ 25
IV. I MALDICENTI
Al sig. Dott. Carlo Annibale Pagani . „ 31
V. I SECCATORI
Al Nob. sig. Benedetto Stecchini . . „ 37
VI. LA POESIA
Al sig. Bartolomeo Gamba . . . „ 43
VII. I PARASSITI
Al Nob. sig. Co. Nazario Valmarana . „ 51
VIII. IL CONSIGLIO
Al sig. Giovanni Bonioli . . . „ 57
IX. GL' IPOCRITI
Al sig. Dott. Andrea dalla Libera . „ 65
X. I CENSORI
Al sig. Dott. Antonio Sografi . . „ 73
XI. LE CIVETTE
Al sig. Dott. Antonio Menin . . „ 79

Digitized by Google

XII. I RICCHI

Al sig. Bartolomeo Curti . . . Pag. 85

XIII. LA VITA

Al sig. Luigi Finozzi . . . . „ 91

XIV. LE FRINI

Al sig. Ab. Francesco Carboniero . . „ 97

XV. GLI SFACCENDATI

Al sig. Dott. Francesco Testa . . „ 103

XVI. I NOBILI

Al sig. Marco Pasetti . . . . „ 111

XVII. I MALI

Al sig. Prof. Pietro Baldini . . . „ 119

XVIII. L' ILLUSIONE

Al sig. Luigi Cerato . . . . „ 127

XIX. GL' INGRATI

Al sig. Emmanuele Molossi . . . „ 133

XX. LA FELICITA'

Al sig. Dott. Lorenzo Doni . . . „ 139

XXI. IL VERO

Al sig. Bartolomeo Dalmaso . . . „ 147

XXII. LA GLORIA

Al Nob. sig. Co. Lorenzo Tornieri . „ 153

XXIII. I PRESUNTUOSI

Al sig. Prof. Ab. Pietro Antonio Meneghelli „ 161

XXIV. LA CONCLUSIONE

Agli Amici . . . . . „ 171

Digitized by Google

Digitized by Google

5530284

Digitized by Google